Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Politica estera**			
16	Corriere della Sera	02/11/2018	*QUEI GIORNALISTI UCCISI TRA BOMBE E BUGIE (M.Farina)*	2
17	Corriere della Sera	02/11/2018	*FAMIGLIE DIVISE DALLA BREXIT E' ALLARME TRA GLI ITALIANI (L.Ippolito)*	4
28	Corriere della Sera	02/11/2018	*VENT'ANNI DOPO LA GUERRA SERBIA E KOSOVO CERCANO UNA PACE "FANTASIOSA" (F.Battistini)*	5
1	il Foglio	02/11/2018	*IN NOME DELL'UE SOVRANA (M.Flammini)*	6
1	il Foglio	02/11/2018	*LE OPERAZIONI DELL'IRAN NEL CUORE DELL'EUROPA CHE VOLEVA L'ACCORDO*	7
3	il Foglio	02/11/2018	*PURE MACRON HA UN REFERENDUM SECESSIONISTA*	8
3	il Foglio	02/11/2018	*SPAGNA SOCIALISTA BATTE ITALIA SOVRANISTA SEI A ZERO DI CRESCITA (R.Rosati)*	9
4	il Foglio	02/11/2018	*PERCHE' BOLSONARO FARA' FATICA A "REGALARE" BATTISTI ALL'ITALIA SENZA UN BLITZ (A.Nocioni)*	10
6	il Messaggero	02/11/2018	*LIBIA, PARIGI INVITA I CAPI DI MISURATA UN ASSIST PER LA CONFERENZA DI PALERMO (M.Ventura)*	11
12	il Messaggero	02/11/2018	*BRASILE, IL GIUDICE ANTI-LULA SARA' SUPERMINISTRO DELLA GIUSTIZIA (A.Spalla)*	12
12	il Messaggero	02/11/2018	*L'OMBRA DEL RUSSIAGATE SUL VOTO BANNON NEL MIRINO DEL SENATO (R.es.)*	13
12	il Messaggero	02/11/2018	*TRUMP ACCENDE LE ELEZIONI DI MIDTERM: "MURO UMANO CONTRO I MIGRANTI INVASORI" (A.Guaita)*	14
1	il Sole 24 Ore	02/11/2018	*MERZ, UN MACRON TEDESCO PER GUIDARE LA CDU DEL DOPO MERKEL (I.Bufacchi)*	16
21	il Sole 24 Ore	02/11/2018	*ACCOGLIENZA, SPESA PRO CAPITE DA 35 A 19-26 EURO AL GIORNO*	18
12	la Repubblica	02/11/2018	*TRUMP A MUSO DURO SUI MIGRANTI "NUOVA LEGGE PER IL DIRITTO D'ASILO" (F.Rampini)*	19
1	la Stampa	02/11/2018	*ITALIA, UNA ROTTA SEGRETA CON SLOVENIA E CROAZIA PER RESPINGERE I MIGRANTI (N.Zancan)*	20
20	la Stampa	02/11/2018	*IL MURO DI TRUMP 15 MILA SOLDATI CONTRO LE CAROVANE DAL MESSICO (F.Semprini)*	24

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-11-2018
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Quei giornalisti uccisi tra bombe e bugie

Oggi la giornata dell'Unesco: in 12 anni oltre mille scomparsi «Ma la verità non muore mai»

a cura di **Michele Farina**

Premi e pallottole: «Un giornalista vince il Pulitzer, cento vengono colpiti». Lo slogan dell'Unesco rende l'idea. Non è una *fake news*: negli ultimi 12 anni oltre mille reporter sono stati uccisi nel mondo. Su dieci omicidi, nove rimangono impuniti. Senza contare i feriti, i minacciati, quelli che vengono arrestati e condannati per il loro lavoro. Nel 2013 l'Onu ha fatto del 2 novembre la «Giornata Internazionale per porre fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti». La campagna *social* ha un titolo più secco: #TruthNeverDies. La verità non muore mai. Ma le persone sì. «La verità in guerra è la prima vittima» scriveva Eschilo 2.500 anni fa. Si sbagliava: anche nei conflitti di oggi le prime vittime sono i civili. Compresi quei civili che cercano e difendono la verità. Non sono *fake news*: al Newseum, il museo del giornalismo di Washington, c'è una parete di cristallo alta due piani dove brillano i nomi di migliaia di operatori dell'informazione a cui è stata sottratta la vita (c'è anche la nostra Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan nel 2001). Secondo il «Committee to protect journalists» nel 2018 sono stati ammazzati finora 45 colleghi contro i 71 del 2017. Il bilancio di «Reporters without borders» segnalava per l'anno scorso 326 detenuti, 54 in ostaggio, 65 uccisi e due scomparsi. «Quando un giornalista viene assassinato — dice uno slogan Unesco — possiamo fermarci per un minuto di silenzio oppure fare molto rumore». Facciamo entrambi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittime

- Nel 2013 l'Onu ha proclamato il 2 novembre «Giornata Internazionale per porre fine all'impunità sui crimini contro i giornalisti». La campagna *social* ha un titolo più secco: Truth Never Dies. La verità non muore mai
- Almeno 45 reporter sono stati uccisi nel mondo nel 2018 secondo «Committee to protect journalists»
- I Paesi dove il bilancio delle vittime è più pesante sono in guerra: in Afghanistan 12 vittime, in Siria 7, in Yemen 3 come in Centrafrica
- In Europa, in Slovacchia, a febbraio è stato ucciso il Ján Kuciak, 27 anni, con la fidanzata Martina Kusnirova. Kuciak faceva inchieste sui rapporti tra criminalità e politica. Le proteste dopo la sua morte hanno portato alle dimissioni del premier Robert Fico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Messico

Alicia, 52 anni, trovata dal figlio sul pavimento

L'ha trovata il figlio ventenne, riversa sul pavimento. Picchiata a morte: Alicia Diaz Gonzalez aveva 52 anni. Scriveva di economia. È stata uccisa il 24 maggio a Monterrey, nord del Messico. Da gennaio collaborava con i quotidiani *El Financiero* e *Riforma*. C'è anche il suo nome tra gli 11 undici giornalisti uccisi dall'inizio del 2018, la 44esima vittima nei sei anni della presidenza di Enrique Peña Nieto, il periodo più insanguinato per gli operatori dell'informazione. Da una parte la criminalità organizzata, i cartelli della droga. Dall'altra i pezzi corrotti dello Stato. «Artículo 19», la maggiore organizzazione per la difesa dei giornalisti messicani, ha contato dal 2012 al 2018 duemila aggressioni, il 48% per mano diretta di funzionari pubblici. A farne le spese uomini e donne, giovani e veterani. I giornalisti vengono uccisi per strada, a casa. Quest'anno uno è stato ammazzato mentre andava alla recita del figlio a scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Afghanistan

La videocamera esplosiva: 10 colpiti in un giorno solo

Lunedì mattina di sole, tiepido aprile a Kabul: una moto esplosiva viene fatta saltare in aria vicino al quartier generale Nato. Solito rito: la gente si allontana, arrivano i giornalisti. Almeno una ventina: fotografi, cameramen, uomini e donne con il taccuino e la targhetta *press*. Tra loro, un giovane con una videocamera che non è fatta per riprendere. È imbottita di esplosivo: venti minuti dopo il primo boato, la videobomba scoppia tra i reporter. Muoiono in nove. I corpi avvolti in lenzuoli bianchi portati alla sepoltura. Poche ore prima, un collega era stato ucciso a Khost. Dieci vittime in un giorno, in un Paese che pure è tra i primi sei più pericolosi per chi fa giornalismo (con Iraq, Siria, Filippine, Somalia e Messico). Pericolo e orgoglio: in Afghanistan lavorano nell'informazione 1.761 donne secondo il Centre for the Protection of Afghan Women Journalists, tra cui 764 reporter professioniste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arabia Saudita

Il caso Khashoggi: senso di impunità, misera diplomazia

Jamal Khashoggi, naturalmente: il caso più eclatante, il mistero di un ovvio omicidio. Un uomo entra nel consolato saudita di Istanbul e non esce più. Chi volete che l'abbia ucciso? I silenzi iniziali, le mezze ammissioni, le versioni ridicole e spudorate di Riad, la Turchia di Erdogan che si erge paladina del Diritto quando è il Paese che vanta il maggior numero di reporter in prigione. Che cosa avrebbe scritto, della sua stessa fine, il giornalista dissidente che nell'ultimo articolo scritto per il *Washington Post* citava la libertà di espressione come il bene mancante più importante del Medio Oriente? Forse non lo avrebbero sorpreso il nauseante senso di impunità che proviene dai potenti sauditi, o il teatrino internazionale (molto americano) di leader che devono recitare la parte degli indignati pur senza nascondere che hanno ben altro a cui pensare. Un giornalista morto, un inciampo diplomatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Somalia

L'ultimo viaggio del conduttore di «Kalsan Tv»

Mohammed Ibrahim Gabow si era preso qualche ora di libertà: con un collega e i suoi due bambini l'anchorman di *Kalsan Tv* stava guidando lungo una strada di Mogadiscio quando una bomba piazzata sotto il suo sedile è esplosa uccidendolo. Illesi il collega e i figli che gli stavano accanto. Un omicidio *ad personam* è cosa rara in Somalia così come in altri Paesi in guerra, dove i mandanti non si fanno problemi a mettere in conto i danni collaterali. *Kalsan Tv* è una piccola tv satellitare britannica. Gabow lavorava negli studi somali. Faceva tutto. La sua morte è rimasta, da copione, impunita. Per 9 giornalisti uccisi su 10 — denuncia l'Onu — giustizia non viene fatta. La Somalia conta almeno 68 reporter ammazzati dal 1991 a oggi: è interessante notare che la lista comprende 29 reporter di guerra e ben 39 giornalisti che seguivano la politica. Come se la seconda fosse una continuazione della prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-11-2018
Pagina 17
Foglio 1

Famiglie divise dalla Brexit È allarme tra gli italiani

Coppie miste, tempi lunghissimi per i passaporti del nostro Paese

Il caso

di **Luigi Ippolito**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA La Brexit rischia di dividere le famiglie italiane in Gran Bretagna. All'ombra del Big Ben (e nel resto del Paese) vivono 700 mila connazionali, molti dei quali hanno un coniuge che è suddito di Sua Maestà: ma dal prossimo 30 marzo, quando il Regno Unito sarà fuori dall'Unione Europea, queste mogli e questi mariti diventeranno tecnicamente degli extra-comunitari, separati dai loro coniugi da una barriera legale. E soprattutto in caso di *no deal*, cioè di una Brexit senza accordi, potrebbero avere problemi a viaggiare in Europa, oltre che perdere il diritto automatico a risiedervi e a lavorarci.

La soluzione più ovvia è far prendere a questi familiari la cittadinanza italiana, cui hanno diritto grazie al matrimonio. Ma qui scatta la tagliola, perché la procedura si rivela lunga e farraginosa: «Io ho impiegato solo tre mesi per ottenere la cittadinanza britannica — racconta Monica Lagazio, direttore presso una società di consulenza informatica — mentre mio marito Andrew, che è un QC (Queen's Consul, un avvocato di alto rango), ha fatto domanda nell'estate del 2017 e non ha ricevuto neppure un cenno di risposta».

È per questo che le famiglie che si trovano in questa situazione si sono costituite in gruppo di pressione (#FamiglieUnite) e hanno scritto al premier Conte e ai vicepremier Di Maio e Salvini. L'appello al governo ha una ragione precisa: il recente decreto sicurezza ha allungato da due a quattro anni i tempi per avere una risposta alla domanda di cittadinanza. E se già adesso il completamento di tutto l'iter può richiedere anche 4-5 anni, adesso si rischia di dover aspettare dieci anni prima di ottenere il sospirato passaporto italiano. Troppo, di fronte a una Brexit che viaggia spedita verso il precipizio. «Riteniamo che non sia accettabile che un procedimento di una tale importanza per la vita dei cittadini italiani sposati con non italiani e delle loro famiglie possa richiedere tempi così lunghi — dicono i promotori di #FamiglieUnite —. Questo crea tensioni e incertezze che hanno spesso delle ripercussioni sulla vita privata e lavorativa di noi tutti». Di qui la richesta al governo di modificare subito il decreto sicurezza.

Ma il primo scoglio da superare è spesso la presentazione della domanda in consolato. «Mio marito (cittadino britannico) ha fatto domanda per la cittadinanza italiana per matrimonio a giugno del 2017 attraverso il consolato di Londra e finora non abbiamo sentito niente — lamenta una signora —. Non abbiamo neanche mai ricevuto il codice che dovrebbe arrivare entro 30 giorni dall'inoltro della domanda».

«È una questione che è alla mia attenzione», spiega il console Marco Villani, il quale però sottolinea che per il momento non ci si trova di fronte a grandi numeri. Il consolato di Londra sta emergendo adesso da una situazione pregressa di forte criticità — che aveva provocato non poche proteste — grazie al potenziamento degli uffici e allo snellimento delle procedure di prenotazione introdotti da Villani: «La pressione si è ridotta moltissimo e riceviamo tanti riscontri positivi», afferma il diplomatico. Anche la rete dei consoli onorari è stata rafforzata ed è stata disinnescata la sospensione dei corsi di lingua e cultura italiane nelle scuole in Inghilterra.

Ma sicuramente quella della cittadinanza «è una problematica che può emergere», ammette il console, che annuncia il potenziamento anche dei relativi uffici. C'è da augurarsi che non succeda come con l'Irlanda: in due anni ben 150 mila britannici hanno fatto richiesta per il passaporto di Dublino. Nelle famiglie italiane, a Londra, si tengono le dita incrociate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700

mila gli italiani residenti in Gran Bretagna. Dal prossimo 30 marzo, con l'uscita di Londra dall'Ue, il loro status dovrà cambiare

4-5

anni il tempo di attesa per la cittadinanza italiana per i britannici coniugati con un o una italiana: ma rischia di allungarsi a 10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-11-2018
Pagina 28
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Francesco Battistini**

VENT'ANNI DOPO LA GUERRA SERBIA E KOSOVO CERCANO UNA PACE «FANTASIOSA»

Cambiamo i confini, scambiamoci la terra. La Jugoslavia è morta da un pezzo, ma la sua agonia non è ancora finita. E l'ultimo capitolo da scrivere nella tragedia della disintegrazione balcanica, la pace fra Serbia e Kosovo, è a uno stallo tale da richiedere ormai un po' di fantasia. Sono passati vent'anni dalla guerra, dieci dall'indipendenza. Belgrado nega a Pristina il diritto d'esistere; Pristina a Belgrado, quello d'insistere sui propri diritti. Ci sono 1.647 vittime delle pulizie etniche serbe ancora da trovare e, insieme, un po' di leader kosovari ancora da processare all'Aja. Da una parte si punta sul veto di cinesi e russi al riconoscimento Onu dell'ultimo Stato europeo, dall'altra si forzano gli accordi e si forma perfino un esercito nazionale. In questo conflitto mai risolto, tutt'e due le parti si condannano solo all'esclusione dall'Ue. Fantasia al potere, dunque. L'ultima trovata è uno scambio di territori: col Kosovo settentrionale e serbofono da restituire a Belgrado, la Serbia meridionale e albanesizzata da rendere a Pristina. Può funzionare? L'idea piace a Trump e a Putin che l'11 novembre avranno l'occasione di parlarne a Parigi direttamente coi due leader, Vucic e Thaci, entrambi tanto favorevoli quanto paralizzati dalle resistenze interne. Scavalcati da russi e americani, a soffrirne sono gli europei: dicono no i Paesi che non hanno mai riconosciuto il Kosovo, dalla Grecia alla Spagna, ma lo dicono pure i tedeschi e gli inglesi, timorosi del fatto che una revisione dei confini possa tentare altre minoranze sofferenti come gli ungheresi di Slovacchia, i turchi di Cipro, i serbi della Bosnia, gli albanesi della Macedonia... Un ex consigliere di Obama, qualche giorno fa, ha definito indecente lo scambio: «È una pulizia etnica pacifica». Parole pesanti, dall'America che fermò la pulizia etnica vera. Ma è il peso d'una pace, l'ennesima, che l'Europa non ha mai saputo gestire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-11-2018
Pagina 1
Foglio 1

In nome dell'Ue sovrana

L'Europa sprofonda in una crisi simile a quella degli anni Trenta, dice Macron. Ma c'è una speranza

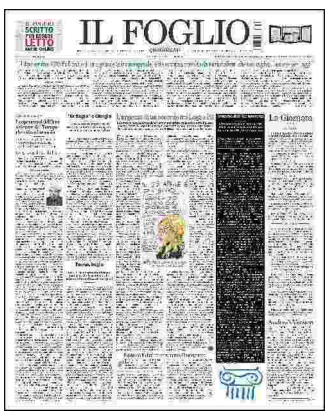
Finirà mai questa caduta?", si domandava Alice scivolando giù. Più scivolava, più si chiedeva se il tunnel fosse davvero così lungo o se invece lei stesse sprofondando "assai adagino". Così lentamente, senza accorgersene, anche l'Europa sprofondò in un tunnel simile che la portò dalla Prima guerra mondiale agli anni Trenta e forse, secondo il presidente francese Emmanuel Macron, ci siamo di nuovo. In un intervento per il giornale Ouest-France, il presidente francese ha detto di essere spaventato dalla somiglianza tra l'attuale situazione dei paesi europei e quella che è emersa durante il periodo tra le due guerre mondiali. La crisi economica, le paure dei cittadini che hanno trovato riparo nella retorica dei nazionalisti: "Con metodo – ha detto Macron – vediamo che si stanno ripresentando tutte le fasi che hanno condotto l'Europa alla crisi del 1929". Mentre sprofondiamo "bisogna ricordare, rimanere lucidi e sapere come resistere portando avanti il vigore della democrazia e della repubblica".

DI MICOL FLAMMINI

L'11 novembre più di cento leader da tutto il mondo andranno a Parigi per commemorare la fine della Prima guerra mondiale, ci saranno gli eredi dei vincitori e quelli dei vinti, e il presidente francese ha voluto che quel giorno non si ricordi tanto la vittoria della Francia, quanto la fine di una catastrofe. Ha voluto accantonare la francesità, per un attimo, perché il senso europeo di quella guerra non sta nella vittoria di alcuni stati, ma nella tragedia di tutti. Se sarà questo il tema della commemorazione ancora non si sa con certezza, a Parigi lo hanno accusato di revisionismo e di voler "lasciare intendere che i soldati sono morti senza uno scopo", ha scritto sul Figaro lo storico ed ex ufficiale della marina francese, Michel Goya. A partire da domenica, Macron visiterà i campi di battaglia francesi: "Non voglio solo osservare la storia, voglio renderle omaggio e cercare di trarne delle lezioni". Celebrare per ricordare. Ricordare per raddrizzare il futuro, magari mentre si precipita nel tunnel della storia, quando ancora si è in tempo.

Per non cadere bisogna resistere, aggrapparsi, farsi male mentre si tenta di ritirarsi su. Ma non è questa l'Europa che può salvarsi, deve cambiare: "C'è bisogno di un'Europa più sovrana e più multilaterale", ha detto Macron. Lo scorso aprile, davanti al Parlamento europeo, il presidente francese era tornato a parlare di riforme per rilanciare l'Unione europea, questa per lui è sempre stata l'unica via per uscire dalla "guerra civile" tra europeisti e nazionalisti. L'Ue ha bisogno di un cambiamento e Macron lo dice da tempo parlando di una riforma dell'unione monetaria e di una difesa della sovranità europea. "L'Europa rischia di essere fatta a pezzi dalla lebbra nazionalista", dice a Ouest-France il presidente francese che avverte del rischio e dell'enorme paradosso che portano in sé i populismi pronti a distruggere l'Europa in nome della sovranità nazionale, ma disposti a concedersi alle potenze straniere.

Il governo italiano preferirebbe vendere i titoli di stato a Russia e Cina, pur di far guerra a Bruxelles. Così anche l'est Europa, il gruppo di Visegrád, dove si stanno concentrando gli investimenti di Pechino. E' in questo modo che si perde la sovranità, avverte Macron, lasciando che le potenze esterne si prendano l'Ue: "Vale a dire, dipendere dalle scelte americane in fatto di sicurezza, avere una Cina sempre più presente negli investimenti che riguardano le infrastrutture e una Russia pronta a manipolare ogni scelta". L'unica in grado di difendere la sovranità è l'Europa, avverte Macron, ma bisogna accorgersene prima che il tunnel finisca



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-11-2018
Pagina 1
Foglio 1

Attentati e sicari

Le operazioni dell'Iran nel cuore dell'Europa che voleva l'accordo

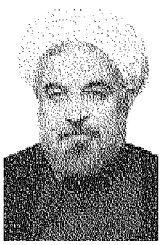
Arrivano i dettagli sulla bomba che doveva esplodere a Parigi tra i dissidenti che piacciono a Trump

Lo stesso esplosivo dell'Isis

New York. Ieri il Wall Street Journal ha rivelato alcuni dettagli di un'operazione dell'intelligence iraniana fallita il 30 giugno che aveva come bersaglio una conferenza a Parigi. Un iraniano che da dieci anni gode di asilo politico in Belgio e sua moglie pochi giorni prima di quella data incontrarono sulla terrazza di un café in Lussemburgo un agente dell'intelligence iraniana che loro conoscevano soltanto con il nome in codice "Daniel". Da anni Daniel chiedeva alla coppia di partecipare alle attività del Mek, un gruppo di opposizione iraniano che chiede ai suoi seguaci una fedeltà simile a quella di un culto religioso e che fino al 2012 era sulla lista dei gruppi terroristi per i metodi usati, inclusi gli attentati esplosivi, ma che da qualche anno è visto con simpatia da molti interlocutori occidentali. Per la coppia di iraniani era diventata una routine: andare agli incontri del Mek in Europa, raccogliere informazioni e poi andare a riferire tutto a Daniel, che in cambio li pagava in denaro contante. I due avevano capito di non essere gli unici infiltrati perché a volte il reclutatore mostrava loro foto di persone presenti agli incontri che loro non avevano menzionato e aggiungeva informazioni che non avevano riferito. Fin qui un classico delle operazioni di intelligence: Daniel, che si chiama Assadollah Assadi e ha un lavoro di copertura come diplomatico all'ambasciata iraniana a Vienna, controlla una rete di informatori che sorvegliano gli oppositori in Europa. Ma a fine giugno consegna ai due un beauty-case con mezzo chilogrammo di Tatp e dice loro che si tratta di un fuoco d'artificio e creerà molto panico alla conferenza del Mek del 30 giugno a Parigi, dove arriverà a parlare sul palco anche Rudy Giuliani, consigliere del presidente americano Donald Trump. Il Tatp è un esplosivo facile da confezionare in casa e molto potente che è stato usato dallo Stato islamico negli attentati in Europa degli anni scorsi: a Parigi, a Bruxelles e a Manchester. Mezzo chilogrammo non è una quantità sufficiente a fare un massacro dentro la sala di una conferenza, ma a uccidere chi è vicino sì. Non è chiaro dove i due avrebbero dovuto disporre la bomba. Se anche l'avessero abbandonata a caso tra la folla, il messaggio intimidatorio sarebbe stato molto chiaro. Per di più alla presenza di Rudy Giuliani, rappresentante dell'Amministrazione americana che quest'anno ha annullato l'accordo sul nucleare del luglio 2015 e che nei prossimi giorni annuncerà un nuovo giro di sanzioni contro Teheran. E pensare che il governo francese è quello che si era impegnato di più per proporre agli iraniani di andare avanti nei rapporti commerciali anche dopo la rottura dell'accordo con Washington e il rischio di sanzioni.

Anche l'Iran, come l'Arabia Saudita che a ottobre ha ucciso un editorialista in Turchia e come la Russia che ha mandato due sicari per uccidere un disertore vicino a Londra, è più aggressivo rispetto al passato e lancia operazioni in Europa. Alla fine di settembre la Danimarca ha chiuso i ponti e bloccato tutti i treni per intercettare e catturare una spia che era stata incaricata dall'intelligence iraniana di scattare fotografie della casa danese dove vive da rifugiato un leader del movimento per la liberazione dell'Ahvaz (il governo di Teheran accusa quel gruppo di avere organizzato un attentato contro una parata militare a settembre). I servizi di sicurezza della Danimarca sono stati avvisati dall'intelligence di Israele, che probabilmente è quella che al mondo raccoglie più informazioni sulle attività degli iraniani, e che è la fonte anche di informazioni che hanno permesso di sventare l'attacco alla conferenza di Parigi. I belgi hanno bloccato i due iraniani mentre prendevano il treno per la capitale francese e i tedeschi hanno arrestato il diplomatico iraniano a pochi chilometri dal confine con l'Austria, oltre il quale avrebbe potuto far valere la sua immunità diplomatica.

DI DANIELE RAINERI



HASSAN ROHANI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

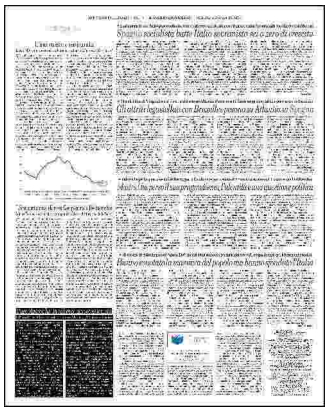
IL FOGLIO

Data 02-11-2018
Pagina 3
Foglio 1

Pure Macron ha un referendum secessionista

In Nuova Caledonia, ultima colonia francese: è in vantaggio chi vuole rimanere

Domenica prossima, in Francia si parlerà molto della Nuova Caledonia, l'ultima colonia francese, chiamata a esprimersi sulla propria indipendenza da Parigi. Sono 174.154 gli elettori che risponderanno sì o no al divorzio con la Francia, che ha preso possesso dell'arcipelago nel sud del Pacifico nel lontano 1853, ai tempi di Napoleone III. "La Francia non sarebbe la stessa senza la Nuova Caledonia", ha detto Emmanuel Macron a maggio, in occasione della sua visita nell'atollo che rappresenta il 3 per cento del territorio della République. L'inquilino dell'Eliseo si è rifiutato di prendere posizione in maniera netta: "Non per sottrarmi a una responsabilità, ma perché appunto non è mia responsabilità", ha spiegato. Un modo per non aizzare gli indipendentisti del Flnks, che invitano "il popolo Kanak", gli abitanti locali, a "portare a termine una battaglia che dura da 164 anni". "Lo stato resterà neutro", gli ha fatto eco il premier Edouard Philippe, affermando che il principale obiettivo è che "lo scrutinio si svolga nelle migliori condizioni possibili". Il referendum del 4 novembre è il punto di arrivo di un processo di distensione dei rapporti tra la popolazione autoctona e il governo francese, per mettere fine a anni di violenze. Iniziata nel 1988 con gli accordi di Matignon firmati dagli indipendentisti Kanak e i lealisti, la rappacificazione è proseguita nel 1998 con l'accordo di Nouméa, con cui Parigi concesse al territorio d'oltremare di avviare una graduale decolonizzazione. Il sentimento nazionalista è ancora molto forte in Nuova Caledonia, ma la maggior parte degli abitanti locali, nonostante la ricchezza derivata dalla forte presenza di minerali e in particolare di nichel nel sottosuolo, non è pienamente convinta dalla bontà del progetto indipendentista. Anche perché le dotazioni che arrivano da Parigi ammontano a più di 1 miliardo e 300 mila euro all'anno, e non bastano certo il nichel e il turismo per compensare questo eventuale vuoto. Un sondaggio realizzato a metà settembre dà il campo del "no" all'indipendenza al 66 per cento. In caso di vittoria del "no", i separatisti, come previsto dall'accordo di Nouméa, potranno tuttavia contare su un secondo, e eventualmente un terzo referendum entro i prossimi quattro anni. Anche per questo Macron preferisce giocare la carta della neutralità.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

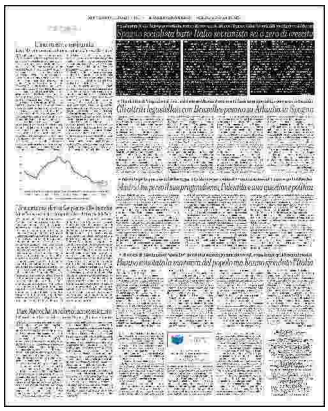
Data 02-11-2018
Pagina 3
Foglio 1

• Il pil spagnolo sale dello 0,6 per cento nel terzo trimestre, quello italiano è fermo. C'entra la continuità con Rajoy e con l'Europa

Spagna socialista batte Italia sovranista sei a zero di crescita

Roma. Un paese in Europa mediterranea ha approvato una manovra espansiva, come l'Italia, deviando, come l'Italia, dal deficit concordato con Bruxelles. Ma che al contrario dell'Italia non si sogna di rompere con l'Europa né sventola vessilli sovranisti. Questo paese, per tutta la crisi mondiale, ci ha battuto sistematicamente, e l'ultimo dato è umiliante: 6 a 0. Parliamo della Spagna, che nel terzo trimestre 2018 ha segnato un aumento del pil dello 0,6 per cento contro lo zero italiano. Eppure anche Madrid, come Roma, è in piena discontinuità politica: a giugno Pedro Sánchez ha riportato i socialisti al governo, esattamente 24 ore dopo l'insediamento a Palazzo Chigi di Luigi Di Maio e Matteo Salvini. In entrambi i casi sostituendo i governi consolidati di centrodestra (Spagna) e di centrosinistra (Italia). Con la differenza che, mentre la svolta populista Lega-M5s viene vista dall'Europa e dagli investitori come fattore di una instabilità contagioso per il continente, non è lo stesso per la sterzata a sinistra di Sánchez e del suo alleato di fatto Pablo Iglesias di Podemos, il quale non appoggia il governo né gli si contrappone stringendo accordi su singoli punti, come la manovra economica. Ieri è uscito un altro dato, sulla disoccupazione europea: quella italiana risale al 10,1 per cento dopo trimestri di continua discesa, la media dell'Eurozona scende all'8,1, e quella dell'Ue al 6,7, le migliori performance da novembre 2008. La Spagna ha fatto la sua parte con una discesa al 14,6 dal 15,3, battendo le attese. La forbice tra i disoccupati spagnoli e italiani, che fino a due anni fa era pari al doppio, si sta chiudendo. Questi risultati, oltre all'ancoraggio all'Europa, si devono alle misure pro imprese confermate dai socialisti di Sánchez, in particolare nel settore delle costruzioni nonostante la bolla immobiliare esplosa a inizio decennio che trascinò anche le banche (nel 2012 la Spagna chiese 41,4 miliardi di aiuti europei per raddrizzare il settore bancario, tutti restituiti). Ma nessuno nella politica spagnola ha fatto processi di piazza a costruttori e banche. I grandi gruppi Ferrovial, Acs e Acciona hanno guadagnato fette di mercato anche all'estero. La concessionaria autostradale Abertis è stata oggetto di acquisizione da parte di Acs e di Atlantia della famiglia Benetton. Il mantenimento delle infrastrutture approvate dai popolari di Mariano Rajoy (lì niente revisione costi-benefici) ha contribuito alla ripresa dell'occupazione con aumenti annui di 450 mila posti. Mentre le due maggiori banche, Santander e Bbva, sono al primo e quarto posto in Europa per capitalizzazione. Né sono state messe in discussione le leggi sul lavoro che hanno fatto della Spagna un paese attrattivo per la manifattura. La Spagna è il secondo produttore di auto d'Europa, dietro alla Germania, pur non avendo un gruppo nazionale; se ne fabbricano 2,3 milioni, il triplo che in Italia. Invece la legge di Bilancio aumenta il salario minimo a 900 euro mensili, le imposte sui redditi oltre i 130 mila euro e introduce una patrimoniale dell'uno per cento sopra i 10 milioni. Niente reddito di cittadinanza, idea che non è neppure entrata nelle trattative con Podemos, mentre l'età pensionabile è stata appena alzata da 65 a 67 anni, senza tfr (che non esiste neppure in Francia, Spagna, Regno Unito). Altro che stop Fornero. In compenso restano gli sgravi fiscali per i pensionati del resto d'Europa, misura che ha finora dato al pil un contributo medio annuo dello 0,4 per cento. La manovra spagnola vale 11 miliardi di risorse pubbliche, quella italiana almeno il triplo. L'Italia fissa un deficit del 2,4 per cento, la Spagna all'1,8. I M5s si paragonavano ad un altro partito spagnolo nuovo e in ascesa, Ciudadanos. Se lo sognano. Il movimento fondato da Albert Rivera è liberale, europeista e anti-populista. Mentre la Lega non ha equivalenti tranne una simpatia a senso unico per gli autonomisti catalani. Che però con Salvini, Le Pen e Orbàn non vogliono avere nulla a che fare.

Renzo Rosati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-11-2018
Pagina 4
Foglio 1

Perché Bolsonaro farà fatica a "regalare" Battisti all'Italia senza un blitz

Roma. Solo con un blitz illegale il Brasile può prendere l'ex terrorista rosso Cesare Battisti e spedirlo in Italia. Ma in cambio di cosa il presidente Jair Bolsonaro sarebbe disposto a violare la legge brasiliana, dopo che suo figlio ha promesso al ministro Matteo Salvini l'estradizione come "regalo"? Ancora ieri, Salvini ha detto in un video che spera nell'azione del nuovo leader brasiliano, perché Battisti in Brasile "sta villeggiando".

L'ex militante dei Proletari armati per il comunismo, condannato in via definitiva all'ergastolo in Italia per quattro omicidi compiuti negli anni Settanta, non è più un rifugiato. Ha lo status migratorio di un qualsiasi cittadino straniero con un permesso di residenza permanente e di lavoro in Brasile. Se esce dai confini nazionali lo fa a suo rischio e pericolo, ma finché resta in territorio brasiliano è protetto dalla legge. (La notizia di una sua fuga dopo l'elezione di Bolsonaro è falsa. Battisti, che può muoversi liberamente non avendo più né braccialetto elettronico né obbligo di firma, è andato per qualche giorno a San Paolo, come fa spesso).

Affinché sia possibile per il presidente Bolsonaro firmare un decreto che ne disponga l'estradizione, negata dall'ex presidente Lula il 31 dicembre del 2010, dovrebbe prima essersi espressa la Corte suprema in senso favorevole all'Italia, su una richiesta che è in attesa di essere esaminata da molti mesi e nessuno può ordinare alla Corte di esaminarla d'urgenza. Senza quella sentenza nessuno dei tre modi possibili per rimpatriare uno straniero è praticabile legalmente. La legge vieta sia di estradare Battisti, sia di espellerlo, sia di deportarlo. Vediamo perché.

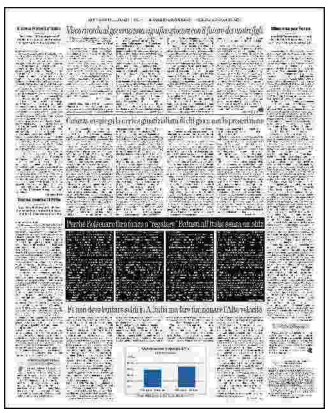
Il Tribunale supremo ha analizzato in passato la estradabilità di Battisti in due fasi. Nel settembre del 2009 ha votato per l'estinzione dello status di rifugiato concesso a Battisti nel 2008 dal ministro di Giustizia Tarso Genro. Poi, nel novembre del 2009, il Tribunale supremo ne ha autorizzato l'estradizione. Attenzione: ha autorizzato, non ha ordinato. Questo perché quel Tribunale ha la funzione di valutare la conformità di un atto alla legge. In questo caso considerò Battisti estradabile, autorizzò l'estradizione. Il destinatario dell'autorizzazione era il presidente della Repubblica che, aveva il potere di decidere se eseguire o no quell'atto autorizzato. Il presidente Lula da Silva decise di non eseguirlo.

Fu così chiaro il verdetto del Tribunale che uno dei suoi componenti, il giudice Joaquim Barbosa, sottolineò: "Il Tribunale non può decidere l'estradizione di nessuno". In un ulteriore voto, il Tribunale supremo stabilì che il capo di stato può autonomamente decidere se eseguire o no un'estradizione dopo che il massimo organo giudiziario del paese ha giudicato estradabile il cittadino straniero oggetto della richiesta. L'avvocatura di stato esaminò il decreto di Lula e lo considerò un atto giuridicamente corretto. Il 9 giugno del 2011 il Tribunale supremo si riunì ancora per esaminarlo a sua volta e lo considerò senza errori né vizi di forma. A quel punto Battisti uscì di prigione. Annullare quel decreto come atto amministrativo è impossibile e, comunque, sono scaduti i tempi per provarci.

Visto che non si può legalmente concedere l'estradizione, se Bolsonaro volesse comunque impegnarsi a sbattere Battisti fuori dal paese gli resterebbero l'espulsione e la deportazione. Il presidente della Repubblica può ordinare di portare lo straniero fuori dal territorio brasiliano: o in un paese indicato per qualche ragione, o semplicemente, fargli passare la frontiera di quello più vicino. L'espulsione non si può applicare però a Cesare Battisti perché è padre di una cittadina brasiliana minore d'età. In tutta la storia c'è un solo caso in cui ciò è avvenuto e risale al 1953, si trattò di un cittadino portoghese, padre di un brasiliano, espulso perché giudicato colpevole di un grave assassinio commesso in Brasile. In quel caso il presidente decise l'espulsione e poi il Tribunale supremo discusse a lungo se si fosse trattato di un atto legittimo. Decise per il sì con un voto di maggioranza. Ma era il 1953 e, soprattutto, il delitto era stato commesso e giudicato in Brasile, non in Italia decenni prima.

Esiste poi il metodo della deportazione. Si applica agli immigrati irregolari. Si tratta di riportare il cittadino straniero nell'ultimo paese in cui risulta essere stato presente prima di arrivare in Brasile. Si usa raramente e solo con immigrati senza documenti legali di soggiorno e senza vincoli nel territorio. Difficile far rientrare in questa categoria uno straniero residente regolarmente, con figlia brasiliana minore d'età. Rimane soltanto il blitz illegale.

Angela Nocioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-11-2018
Pagina 6
Foglio 1

Libia, Parigi invita i capi di Misurata un assist per la conferenza di Palermo

LA DIPLOMAZIA

ROMA La pax libica passa per la pax italo-francese. Stavolta l'invito a Parigi degli esponenti delle milizie di Misurata potrebbe non essere solo un segno della volontà della Francia di essere attiva in Libia, in concorrenza con l'Italia, ma un oggettivo contributo al dialogo in vista della Conferenza sulla Libia di Palermo del 12-13 novembre, voluta dall'Italia per spianare la strada verso un percorso di riunificazione e la composizione dei mille conflitti che dilaniano il Paese.

Palazzo Chigi evita di aprire un fronte polemico con la Francia. E si limita a ribadire che a Palermo sono stati invitati tutti i principali attori libici «in un'ottica assolutamente inclusiva». Salvini ha appena ottenuto al Cairo anche la partecipazione del ministro degli esteri Egiziano, notoriamente vicino all'uomo forte della Cirenaica, il generale Haftar. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, sarà oggi in missione in Tunisia. Una visita lampo per incontrare il presidente della Repubblica, Beji Caid Essebsi, al Palazzo di Cartagine, e il premier Youssef Chaled. Tunisi promuove la pax libica. La stabilità a Tripoli e Bengasi è strategica per la Tunisia come per l'Egitto. E per l'Algeria, dove Conte andrà lunedì.

LA TRINCEA DI ALGERI

Algeri è contraria a qualsiasi intervento internazionale, ma anche vigile per i rischi di infiltrazioni terroristiche in un Paese, la Libia, da anni sull'orlo della deriva "somala". La novità di ieri è questo invito per l'8 novembre a Parigi, rivolto dal ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian, a «personalità di Misurata», potenza militare in Libia, per discutere «sulle prospettive di fine della crisi e come fare riuscire il processo elettorale». Quattro giorni dopo si terrà la conferenza di Palermo. Potrebbe apparire come uno sgarbo, e comunque l'annuncio non è stato dato ufficialmente da Parigi ma dalla Tv libica Al Ahrar. Invitati Abul Kassem Kozeit, dell'Alto Consiglio di Stato, il consigliere comunale Ali Bouseta e il generale Salem Geha, oltre a El Taher el Baout, del comitato di riconciliazione Misurata-Zintan, e tre deputati. Una delegazione che rappresenta solo una parte, ma importante, del puzzle libico.

LA ROAD MAP PER IL CESSATE IL FUOCO E I COLLOQUI PER PREPARARE IL SUMMIT IN SICILIA OGGI CONTE IN TUNISIA

Alla Farnesina fanno notare che il rapporto tra il ministro degli Esteri Moavero e Le Drian è continuo, fisicamente i due si sono incontrati a margine dell'Assemblea generale dell'Onu e più di recente in occasione della santificazione di Paolo VI a Roma.

LA ROAD MAP

I contatti che le parti libiche hanno avuto a Roma e il dinamismo italiano a ogni livello, da Palazzo Chigi alla Farnesina e ai ministri, ha l'obiettivo di delineare a Palermo una road map per il cessate il fuoco in Libia, l'unificazione delle istituzioni e il voto possibilmente nel settembre 2019. Il quotidiano arabo Alaraby scrive che la proposta italiana viene sottoposta in queste ore al presidente del governo di accordo nazionale, Fayez al Serraj, al generale Haftar, e ai presidenti del Parlamento di Tobruk, Aguila Saleh, e dell'Alto consiglio di Stato libico, Khaled al Meshri. Altro esponente chiave il vice di Serraj, Ahmed Maitig.

Secondo altre voci molta sarebbe la strada ancora da fare prima di arrivare a una sintesi delle diverse posizioni. Dossier nel dossier, in questi giorni è emersa la preoccupata indignazione della Lia, l'Autorità per gli investimenti libica, su 5 miliardi di euro di fondi che appartenevano a Gheddafi e invece di restare congelati, sarebbero spariti dalle banche del Belgio e potrebbero essere finiti nelle mani di milizie. E proprio ieri la Lia ha anche condannato l'assalto del 30 ottobre al quartier generale della Lybian Foreign Investment Company (Lafico), mentre si discuteva un importante investimento in Egitto. A riprova del caos che regna nel Paese.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barconi di migranti in acque libiche (foto ANSA)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-11-2018
Pagina 12
Foglio 1

Brasile, il giudice anti-Lula sarà superministro della Giustizia

L'INCARICO

ROMA Finisce la carriera del giudice Sergio Moro e inizia quella del Superministro della Giustizia e della Sicurezza Pubblica. Il giudice simbolo dell'anti-corruzione ha accettato di entrare a far parte del prossimo esecutivo del presidente eletto, Jair Bolsonaro. «Sono onorato di accettare l'invito», ha scritto in un comunicato, senza nascondere di «averlo fatto con un po' di rimpianto dovendo abbandonare la magistratura dopo 22 anni».

Il paladino dell'anti-corruzione - più volte accostato ad Antonio Di Pietro, anche se ha rivelato di ispirarsi di più al metodo di Giovanni Falcone - ha ceduto dinanzi alla «prospettiva di mettere in pratica una forte agenda anticorruzione e contro la criminalità organizzata, con rispetto alla Costituzione, alla legge e ai diritti». Si chiude, quindi, l'era di Sergio Moro capo indiscusso della «Lava-Jato», l'operazione «Auto-lavaggio», nata per caso dalle indagini su un distributore di benzina di Brasilia ed arrivata fino al cuore dell'impero, determinando la condanna dell'ex Presidente Lula e dell'ex Presidente della Camera, Eduardo Cunha, oltre a deputati, senatori e imprenditori.

LE CRITICHE

Per i suoi detrattori, che ne hanno sempre denunciato l'eccessivo margine di manovra, finisce invece la «Repubblica di Curitiba», un'inchiesta che spesso si è servita di arresti preventivi e forti sconti di pena in cambio di collaborazioni di giustizia. Moro ha però assicurato che l'operazione Lava-Jato continuerà grazie ai «validissimi giudici locali», annunciando che la prossima settimana offrirà dettagli sulla nuova avventura. «Preferisco far parlare le sentenze», ha più volte detto alla stampa, spiegando la sua reticenza nel concedere interviste. Se una parte del paese esulta al solo pensiero che Moro approverà un'importante riforma anti-corruzione, l'altra lo accusa di malafede. I suoi divieti a Lula di concedere interviste durante la campagna elettorale stridono con la rivelazione del vice di Bolsonaro, il generale Mourão, secondo cui Moro era stato sondato per il Ministero già da tempo.

A prescindere dalle critiche delle opposizioni, la Lava Jato rimane la più grande operazione anti-corruzione di tutta la storia del Sud America. Lo confermano i numeri: 2476 procedimenti aperti, 1072 mandati di perquisizione; 120 arresti preventivi; lo smantellamento di traffico di tangenti da 6,4 miliardi di reais (1,5 mld euro) e un accordo per la restituzione da parte delle imprese di 12,3 miliardi (2,9 mld euro). Non gli mancherà esperienza neppure nella lotta al crimine organizzato, avendo partecipato in prima linea alla condanna di Fernandinho Beira-Mar, il super narco-trafficante di Rio con 317 anni di carcere da scontare.

L'ALTRA NOVITÀ

Le novità del governo Bolsonaro non si limitano alla nomina di Moro. Il presidente eletto ha confermato che, come promesso in campagna elettorale, sposterà l'ambasciata brasiliana da Tel Aviv a Gerusalemme. «Israele è un paese sovrano. Se decide quale è la sua capitale, noi concordiamo. Quando mi è stato chiesto in campagna elettorale se una volta eletto avrei spostato la nostra ambasciata ho risposto di sì. Voi siete gli unici a decidere quale debba essere la vostra capitale, non altri paesi», ha spiegato in un'intervista al quotidiano Israel Ha-Yom.

Alfredo Spalla

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLSONARO CONVINCE SERGIO MORO, SIMBOLO DELLA LOTTA ALLA CORRUZIONE. SU ISRAELE: «SPOSTO L'AMBASCIATA A GERUSALEMME»

Il giudice Sergio Moro

Trump accende le elezioni di midterm: «Muro umano contro i migranti invasori»

L'ombra del Russiagate sul voto Bannon nel mirino del Senato

Brasile, il giudice anti-Lula sarà superministro della Giustizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-11-2018
Pagina 12
Foglio 1

L'ombra del Russiagate sul voto Bannon nel mirino del Senato

L'INCHIESTA

WASHINGTON Nessuno per ora si azzarda ad agitare lo spettro della "sorpresa d'ottobre", quella che in America potrebbe provocare un terremoto a pochi giorni dal voto di domani. Ma l'ombra del Russiagate si allunga sulle elezioni di metà mandato, e la notizia che Steve Bannon, l'ex stratega di Donald Trump, è indagato dal Senato fa tremare le mura della Casa Bianca.

Certezze non ce ne sono, ma secondo quanto riportano alcune fonti investigative l'ex ideologo del tycoon sarebbe nel mirino della Commissione intelligence su due fronti: i rapporti con George Papadopoulos e Robert Page, due ex consiglieri della campagna presidenziale di Trump accusati di essere in contatto con agenti russi, e il ruolo avuto nel caso Cambridge Analytica, la società accusata di aver illegalmente raccolto i dati personali di circa 80 milioni di utenti di Facebook sempre per conto della campagna di Trump.

INDAGATO O TESTIMONE?

I legali di Bannon negano che il loro assistito sia sotto indagine in Congresso, spiegando come la Commissione intelligence voglia solo ascoltarlo come testimone. Ma - stando alle indiscrezioni - i senatori sarebbero già in trattative per fissare la data in cui Bannon dovrà comparire e sottoporsi a un fuoco di fila di domande «a tutto campo», non più tardi della fine di novembre.

Nel frattempo l'ex stratega della Casa Bianca, che il tycoon fu costretto ad allontanare nel luglio del 2017, ha incontrato per ben due volte Robert Mueller, il procuratore speciale a cui è stato affidato il compito di coordinare le indagini sulle presunte interferenze di Mosca sulle presidenziali del 2016 e sull'eventuale coinvolgimento del tycoon e dei suoi uomini.

Steve Bannon

L'EX STRATEGA DEL PRESIDENTE INDAGATO PER IL RAPPORTO CON 2 CONSIGLIERI ACCUSATI DI CONTATTI CON MOSCA E PER IL CASO ANALYTICA

I RAPPORTI CON STONE

In particolare Mueller sarebbe interessato ai rapporti tra Bannon e Roger Stone, un supporter di Trump sospettato ne 2016 di avere avuto contatti con Wikileaks, che pubblicò centinaia di email hackerate dal server del partito democratico e dall'account personale del responsabile della campagna della Clinton, John Podesta.

Bannon, ex direttore della rivista online ultraconservatrice Breitbart, è stato vicepresidente di Cambridge Analytica dal 2014 all'agosto del 2016, quando entrò nel gruppo di consiglieri della campagna di Trump. Da mesi si rincorrono le voci che ci sia stato lui dietro al piano per "rubare" i dati a milioni di americani che navigano su Facebook, per utilizzare tali informazioni a favore del tycoon e contro la sua avversaria Hillary Clinton.

r. es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-11-2018
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Trump accende le elezioni di midterm: «Muro umano contro i migranti invasori»

▶A 4 giorni dalle urne spot del presidente: richieste d'asilo alle frontiere
Democratici in vantaggio alla Camera, pesanti le sfide dei Governatori

LA CAMPAGNA

NEW YORK – Donald Trump non ha paura di giocare pesante. Sa bene che le sue azioni non avranno l'effetto di pacificare il Paese. Ma per lui l'importante è vincere a tutti i costi. A quattro giorni dalle elezioni di metà mandato, dunque, il presidente va giù pesante, stimolando la paura degli elettori verso gli immigrati sia con uno spot elettorale che sposa apertamente il razzismo e cavalca dichiarazioni inesatte, sia con la promessa di creare "un muro umano" di soldati alla frontiera. Lo spot accusa (ingiustamente) i democratici di «aver fatto entrare» negli Usa un criminale messicano che ha ucciso due poliziotti nel 2014. Il "muro" invece dovrebbe fermare la carovana di migranti dell'Honduras, che vengono a chiedere asilo, e che Trump invece presenta come una invasione di barbari violenti, contro i quali bisogna ricorrere a 15 mila soldati, più di quanti ne sono attualmente schierati in Siria e Afghanistan. Ieri il presidente ha anche anticipato che intende cambiare la legge sulla richiesta d'asilo: vuole che si possa richiedere solo presso gli ingressi ufficiali alle frontiere, mentre finora era possibile chiederlo anche dopo essere entrati negli Usa da mesi.

OPPOSIZIONE

Vari commentatori si stupiscono dell'insistenza con cui Donald Trump preme su temi che approfondiscono la frattura fra gli americani, quando potrebbe vantarsi dei successi economici e dei continui record nel settore dell'occupazione. In queste ultime ore di campagna poi, sembra ancora più rabbioso, e forse a spronarlo è il fatto che il suo odiato precedessore, Barack Obama, è a sua volta sceso in campo per sostenere i candidati democratici. Il 6 si rinnoveranno i 435 seggi della Camera, 35 seggi senatoriali e 36 governatorati. I sondaggi danno in vantaggio i democratici per la Camera, ma non per il Senato, dove il risultato più probabile è che la maggioranza resti ai repubblicani. In genere non si fa tanta attenzione ai governatorati, ma quest'anno sì, poiché nel 2020 si ridisegneranno i distretti, e i governatori avranno molto potere. Uno dei motivi per cui i repubblicani hanno potuto "lucchettare" la maggioranza al Congresso è proprio perché nel 2010 hanno ridisegnato i distretti in modo da spaccare i blocchi di fede democratica e spalmarli su distretti vicini di tendenza repubblicana.

LE SFIDE

Ecco dunque la battaglia dei big in Georgia, uno Stato importantissimo per le vittorie presidenziali, dove si sfidano per il seggio un repubblicano filo-Trump, Brian Kemp, e una nera liberal, Stacey Abrams, che diventerebbe la prima governatrice di colore della storia Usa, se eletta. Al fianco di Kemp c'è Trump, e anche il vicepresidente Mike Pence. Accanto alla Abrams ci sono sia Barack Obama, che farà campagna oggi, che l'amata Oprah Winfrey. In Georgia c'è in corso un tentativo di espellere dalle liste elettorali migliaia di elettori, in maggioranza neri, per "errori" nella trascrizione dei nomi. Osservatori indipendenti hanno condannato il tentativo come un'aperta discriminazione verso gli afro-americani, e a guidare questo tentativo è proprio Kemp, che corre come governatore, ma è stato finora il "segretario dello Stato" della Georgia, cioé proprio la persona incaricata di organizzare le elezioni. E Oprah non ha risparmiato le parole forti: «Sono qui – ha detto in un comizio a Marietta – per tutti coloro che sono stati linciati e umiliati e discriminati e repressi e oppressi e soppressi perché chiedevano il diritto di votare. Soni qui per dirvi: non permettete a nessuno di chiudervi la porta del seggio in faccia!».

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BATTAGLIA DI BIG IN GEORGIA: IN CAMPO BARACK OBAMA E OPRAH WINFREY PER LA NERA LIBERAL STACEY ABRAMS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-11-2018
Pagina 12
Foglio 2 / 2

LA CAROVANA Sono 600 i migranti del Salvador che ieri hanno lasciato San Vicente per gli Usa

Trump accende le elezioni di midterm: «Muro umano contro i migranti invasori»

L'ombra del Russiagate sul voto Bannon nel mirino del Senato

Brasile, il giudice anti-Lula sarà superministro della Giustizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-11-2018
Pagina 1+18
Foglio 1 / 2

Germania

Merz, un Macron tedesco per guidare la Cdu del dopo Merkel

Isabella Bufacchi

—a pagina 18

Ex finanziere. Friedrich Merz, 62 anni, ha passato un decennio lontano dalla politica

MERZ, UN MACRON TEDESCO PER GUIDARE LA CDU

di **Isabella Bufacchi**

Europeista convinto, ma non a tutti i costi. Un Macron tedesco. Un "neoliberale" che rivendica meno presenza pubblica nell'economia. Devoto alla globalizzazione, pronto alla sfida della digitalizzazione, favorevole all'immigrazione a sostegno del mercato del lavoro ma duro contro l'immigrato clandestino e l'apertura merkeliana ai rifugiati. Attento al cambiamento climatico, vede bene la protezione dell'ambiente anche per strizzare l'occhio ai Verdi. Molto vicino agli Stati Uniti e lontano dal Regno Unito, considera Brexit un'opportunità per la Germania e per l'Europa per progredire su difesa e sicurezza: condivide la chiamata per una spesa militare della Germania al 2%. Sostiene con vigore la creazione di una piazza finanziaria in Europa continentale, perché no a Francoforte, e una grande Borsa europea. Friedrich Merz, il 62enne candidato alla presidenza della Cdu, è tutto questo: a destra di Angela Merkel, quel tanto che basta per riprendere i voti persi all'Afd, ma anche dinamico e progressista, quanto potrebbe bastare per riprendere i voti persi a favore dei Verdi Die Grünen.

Merz è un ottimo oratore, a differenza della Merkel, e dosa bene le parole. Annunciando la sua candidatura alla leadership della Cdu, l'unica grande critica verso la Merkel è stata quella di aver lasciato che la Germania non rispondesse a Emmanuel Macron sull'Agenda europea. Merz non fa mistero di essere molto a favore di un'Europa politicamente unita, che vada oltre l'unione monetaria. L'Unione europea va rafforzata, ha detto, nell'economia, nel lavoro e nel sociale, nelle infrastrutture europee come il digitale e la comunicazione satellitare. Merz apre dunque a Macron: ma questo non significa che aprirebbe all'Italia di Matteo Salvini e di Luigi Di Maio. Posizionandosi a destra della Merkel, la Cdu sotto Merz non sarebbe disponibile a fare grandi concessioni a un'Italia che allenti la presa sul controllo dei conti pubblici.

Il soprannome "Anti-Merkel" è un'etichetta che è rimasta attaccata a Merz dal 2002, quando la Merkel neopresidente della Cdu lo fece dimettere da capo del gruppo parlamentare Cdu-Csu, vedendo in lui un pericoloso rivale. La Merkel è poi rimasta nota per la sua capacità, dimostrata in 18 anni alla guida della Cdu, di non far crescere attorno a lei personaggi politici di standing alto che potessero metterla in ombra.

Merz, che dal 2009 è uscito dalla vita politica del Paese a livello federale e dal Bundestag, è riemerso in questi giorni sulla scena candidandosi pubblicamente per la guida della Cdu, a poche ore dalla rinuncia della cancelliera. Non si è fatto alcuno scrupolo, come per esempio il segretario generale della Cdu Annegret Kramp-Karrenbauer (o Akk) e ha subito dato un colpo di acceleratore entrando nella corsa per la poltrona n.1 alla Cdu. È visto comunque anti-Merkel nel modo in cui intende affrontare l'ascesa dell'Afd e il calo dei voti, dando nuovo vigore e dinamismo a un partito che ha visto i consensi elettorali crollare dal 40% del 2013 al 25% negli ultimi sondaggi. Merz ha assicurato di poter lavorare molto bene con la Merkel cancelliera e lui leader della Cdu: resta da vedere se la Merkel raccoglierà questo ramoscello d'ulivo. Negli ambienti politici vicini all'*establishment*, una minaccia maggiore per il futuro della Merkel (almeno fino al 2021) potrebbe essere la nomina di Akk alla guida della Cdu, con quest'ultima che toglierebbe di mezzo un'altra donna che potrebbe solo sminuirla.

La carriera di Merz nell'alta finanza, a differenza di Macron con Rothschild in Francia, non è un *atout* in Germania. Un certo *establishment* conservatore tedesco non vede bene un futuro cancelliere famoso per aver architettato un meccanismo di elusione fiscale (Cum-Cum) per sfuggire alla tassazione negli investimenti finanziari. Merz è membro del consiglio di sorveglianza di BlackRock (senza incarico esecutivo, che lascerebbe se divenisse leader Cdu) e questo fa alzare più di un sopracciglio, perché il colosso è primo azionista in Bayer (6,4%), Siemens (5,8%), secondo azionista in Sap (5,9%) e Deutsche Bank (5%) e tra i principali in Daimler (5%). Merz è stato protagonista nella cessione/salvataggio di WestLB ai tempi della Grande crisi. Siede tuttora in innumerevoli consigli di amministrazione, è nel consiglio di sorveglianza di Hsbc Trinkaus a Düsseldorf, sua città

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ora. È avvocato di successo e partner dello studio legale americano Mayer Brown di Chicago. Non da ultimo è responsabile per Brexit nel governo della Renania settentrionale-Vestfalia: suo il piano post-Brexit di attrarre a Düsseldorf le aziende europee ora a Londra.

Merz può rivoluzionare la politica tedesca, sebbene lui vada dicendo che «la Cdu ha bisogno di rinnovamento, non di rivoluzione». Il suo soprannome più amato dai tedeschi è *Bier Teken* (il sottobicchiere in cartone, *ndr*), da quando disse che la dichiarazione dei redditi si deve poter scrivere tutta lì. Semplificare e alleggerire ora significa sfoltire i rami secchi dalla Cdu. La sua autocandidatura è partita a razzo, sollevando entusiasmi inattesi: alcuni commentatori si sono già spinti a pronosticare che l'altro candidato di destra in Cdu, il 38enne Jens Spahn potrebbe decidere di ritirarsi per appoggiare Merz e conquistarsi così una poltrona da ministro quando Merz diventerà cancelliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP

Friedrich Merz. È il 62enne candidato alla presidenza della Cdu

EUROPEISTA, È RIEMERSO SULLA SCENA DOPO QUASI 10 ANNI NEL MONDO DEGLI AFFARI

Il Sole 24 ORE

Tregua su BoT e BTp Il mercato rilancia i bond fino a 3 anni

LA PARTITA COPERTA DELLA MERKEL VERSO I VERTICI DI BRUXELLES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-11-2018
Pagina 21
Foglio 1

IL TAGLIO SUI MIGRANTI

Accoglienza, spesa pro capite da 35 a 19-26 euro al giorno

Potrà oscillare da 19,33 a 26 euro circa la spesa pro capite giornaliera per l'accoglienza dei migranti: sarebbe questa la cifra indicata nel documento messo a punto dal Viminale con Anac, di cui ha parlato via Facebook ieri il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, annunciando il taglio dei 35 euro attuali. La cifra varia a seconda del numero di migranti ospitati nei centri. Il documento sarà presentato il 7 novembre in un tavolo ad hoc presieduto da Matteo Salvini che vedrà tra gli interlocutori Regioni, Province, Comuni ed esperti del settore. Il taglio in cantiere produrrà subito dei risparmi, come si legge nella legge di bilancio dove si calcolano 400 milioni in meno per il 2019, 550 per il 2020 e 650 per il 2021 grazie alla contrazione degli arrivi e ai tagli appunto alle spese giornaliare.

Il documento sull'accoglienza dei migranti messo a punto dal Viminale e al quale ha collaborato l'Anac, individua - a quanto si apprende - sei bandi-tipo, uniformi su tutto il territorio nazionale, ma differenziati in base alla grandezza dei centri di accoglienza. L'Autorità nazionale anticorruzione, che non si occupa degli aspetti economici, ha collaborato con i tecnici del Viminale proprio sugli aspetti relativi alla stesura dei bandi e dei capitolati per l'affidamento dei servizi.

6

I BANDI TIPO
Nel documento sull'accoglienza studiato dal Viminale insieme ad Anac si individuano sei bandi tipo tarati in base a tipo di struttura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Genova blindato
Ipotesi fiducia al Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-11-2018
Pagina 12
Foglio 1

A meno 5 giorni dal voto

Trump a muso duro sui migranti "Nuova legge per il diritto d'asilo"

Dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

«Stop all'invasione del nostro paese. Basta con la libertà provvisoria ai profughi arrestati. Cambierò le leggi sul diritto di asilo. Aumento a 15.000 soldati il contingente alla frontiera col Messico, che respingerà le carovane». Sono gli ultimi cinque giorni prima dell'elezione legislativa di mid-term. Donald Trump convoca all'improvviso una conferenza stampa alla Casa Bianca. Con sfondo di bandiera nazionale, il tono è quello degli annunci solenni, delle grandi emergenze. Il suo istinto gli dice che nella gara a compattare e motivare la propria base, a raccogliere gli ultimi elettori indecisi, lui ha interesse a drammatizzare il tema dell'immigrazione. Deve imporlo all'attenzione del paese, se è vero che su questo l'elettorato repubblicano fa quadrato, e l'affluenza sale.

«Dico basta – annuncia il presidente, con la procedura del catch and release, cattura-e-rilascia. Da questo momento si cattura e basta». Il riferimento è al fatto che chi viene arrestato per il solo reato d'immigrazione clandestina, di solito viene rimesso in libertà (sia pure con braccialetto elettronico) in attesa di processo. Dunque ci sarà un aumento dei migranti carcerati – malgrado i centri di detenzione appositi siano già strapieni – per mandare un segnale a chi continua a intraprendere il cammino della speranza. Trump indica come una minaccia la carovana partita dall'Honduras, «e altre che si stanno formando dietro quella, piene di criminali». Sferra l'accusa ai suoi oppositori: «I democratici li vogliono accogliere, mantenerli, e dargli anche il diritto di voto». In quanto alle procedure di asilo d'ora in avanti annuncia che saranno accettate solo quelle che vengono presentate ai pochi Port of Entry, quelle città di frontiera che hanno il compito amministrativo di esaminare le richieste. Tutto questo si aggiunge ai messaggi dei giorni precedenti: il taglio di aiuti ai paesi del Centroamerica se non trattengono i migranti; la promessa-minaccia di abolire il diritto alla cittadinanza americana per chi nasce sul territorio degli Stati Uniti. Quest'ultimo è sancito dal 14esimo emendamento, modificabile solo da una maggioranza qualificata al Congresso. Ma Trump si avvale dei (pochissimi) pareri giruidici che ritengono possibile una diversa interpretazione di quell'emendamento, aggiunto alla Costituzione nel 1868. Ma non è veramente importante sapere quanto le riforme annunciate siano fattibili, o che cosa resterà di queste promesse dopo il voto del 6 novembre. A Trump, che gioca d'istinto, interessa pesare sul dibattito pubblico in questi ultimi giorni, dettare l'agenda dei media. Nell'escalation sull'immigrazione ci sta pure uno spot televisivo di pubblicità elettorale, voluto da Trump e tutto centrato su un immigrato messicano condannato a morte per l'assassinio di due poliziotti in California.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO

Israele è un Paese sovrano. Se decide quale è la sua capitale noi concordiamo Mi è stato chiesto in campagna elettorale se avrei spostato la nostra ambasciata: ho risposto di sì. Voi siete gli unici a decidere quale debba essere la vostra capitale, non altri Paesi

Jair Bolsonaro
Il presidente eletto del Brasile sulla sede diplomatica in Israele

Sapete bene che la parola "razzista" è usata per ogni repubblicano che sta vincendo Ogni volta che un repubblicano guida la partita, loro tirano fuori la parola con la "r", la parola "razzista". E io non sono per niente anti-migranti

Donald Trump
Il presidente Usa risponde alle accuse di razzismo

Kim Jong-un sarà presto a Seul. La Corea del Nord e del Sud insieme agli Stati Uniti possono in questo momento raggiungere la completa denuclearizzazione e una pace duratura nella nostra Penisola Non possiamo perdere l'occasione

Moon Jae-In
Così il presidente della Corea del Sud

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-11-2018
Pagina 1+2/3
Foglio 1 / 4

REPORTAGE A TRIESTE: CARICATI NEI FURGONI ED ESPULSI COME LA FRANCIA A BARDONECCHIA

Italia, una rotta segreta con Slovenia e Croazia per respingere i migranti

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO AL VALICO DI FERNETTI

Dentro, nel furgone della Polizia di Stato, era buio pesto. «Si respirava a malapena da una piccola ventola piazzata in alto. Non c'erano finestre. Alcuni di noi vomitavano, e poi c'era odore di sangue. Perché quando avevamo capito che stavamo per essere riportati indietro, due ragazze avevano preso a testate i muri della caserma e continuavano a piangere». È la caserma del Valico di Fernetti, la prima in territorio italiano dopo il confine sloveno. Ma il furgone della polizia stava passando dall'altra parte della frontiera.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Il racconto di due pakistani: "A Trieste ci hanno illuso sulla richiesta d'asilo ma ci hanno rimandati in Slovenia" Poi una nuova odissea fino alla Bosnia. "Le autorità croate ci hanno picchiato e lasciato nei boschi al confine"

"Caricati a forza nei furgoni" Così la polizia italiana riporta i migranti nei Balcani

REPORTAGE

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO AL VALICO DI FERNETTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Avevamo camminato 14 giorni dalla Bosnia Erzegovina, attraversato la Croazia e la Slovenia, dormendo nei boschi di notte, pur di arrivare in Italia. All'inizio, i poliziotti ci avevano fatto capire che dovevamo stare tranquilli. Avrebbero preso la nostra richiesta di asilo politico. Ma all'improvviso hanno cambiato idea: ci hanno detto che dovevamo salire su quel furgone».

Chi parla, davanti a un interprete, è un ragazzo pakistano di 21 anni, il suo nome è Hassan T. È partito dal distretto di Sialkot, regione Punjab. E ora, al secondo tentativo, è riuscito ad arrivare a Trieste, dove è in attesa che venga valutata la sua domanda di asilo. Ma quello che racconta è il primo tentativo, alla fine di agosto del 2018. Il segreto che qui molti conoscono già, alla frontiera Nord-Est italiana.

«Il viaggio sul furgone della polizia è durato circa venti minuti. Ci hanno lasciati davanti a una casetta bassa, isolata, in mezzo al niente. Altri poliziotti sloveni sono venuti a prenderci su un altro furgone, ci hanno scaricati al confine con la Croazia. Allora tutti abbiamo capito come sarebbe finita. I poliziotti croati ci hanno fatto viaggiare più a lungo. Si sono fermati davanti a una foresta. Hanno preso i nostri telefoni, uno a uno, e li hanno fracassati. Poi ci hanno picchiati sulla schiena con i manganelli. A me hanno spezzato due dita. Alla fine hanno indicato un sentiero nel bosco, e ci hanno fatto segno di camminare. Così ci siamo ritrovati in Bosnia, fuori dall'Europa». Meno di ventiquattr'ore sul suolo italiano. E poi via. Indietro. Stato dopo Stato. «Solo uno di noi sapeva parlare un po' di inglese», dice ancora Hassan T. «Non abbiamo capito niente di quello che ci hanno detto i poliziotti. Non c'era l'interprete. Ma eravamo già in Slovenia quando ci hanno scaricato».

"Respingimenti a catena"

Non sono le cosiddette «riammissioni», che richiedono comunque di esaminare la domanda di asilo, per verificare se sia già stata presentata altrove, prima di trovare eventualmente un accordo per il ritorno in quel Paese. È qualcosa di diverso. Qualcosa di nuovo. Sbrigativo. Ricorda il comportamento di alcuni poliziotti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

francesi alla frontiera italiana. Dalle parti di Claviere.

«Peggio», dice Gianfranco Schiavone il presidente di Ics, la più importante istituzione dell'accoglienza a Trieste assieme alla Caritas. «Sono respingimenti a catena. Restituzioni illegittime. Violazioni delle direttive europee, del regolamento di Dublino e delle leggi italiane. Sembra una specie di manovra di alleggerimento. Abbiamo diverse testimonianze che confermano questa nuova prassi. I migranti vengono abbandonati nei boschi come dei banditi. Non esiste alcuna logica. Non si capisce perché qualcuno sì e qualcun altro, invece, no. Si ha proprio l'impressione di essere al mercato delle vacche. E la cosa più sconcertante, è che tutte le polizie coinvolte sanno benissimo di muoversi al di fuori della legge».

Il confine italiano, fra la Val Rosandra e il valico di Fernetti, non si vede. È costituito da alberi, rocce bianche e memoria. L'ultimo gruppo di migranti è spuntato davanti al monumento in ricordo della foiba di Basovizza. Era un Peugeot carico di ragazzi. Qualcuno ha chiamato i carabinieri. Il passeur, un croato di 23 anni, è stato arrestato. Tre profughi iraniani hanno presentato domanda di asilo politico. Nessuno sa dire dove siano finiti gli altri dodici migranti.

«Succede quasi ogni giorno» racconta la signora Sonia Crismancich. Dal 1979 gestisce la stessa rivendita di tabacchi e alimentari, all'angolo con la strada che porta oltre confine. «Ieri erano in dieci, messi lì al muro. I poliziotti li stavano controllando. Ti fanno pena. Sono tutti giovani, maschi, magri. Non sono razzista, ma non so dove porterà questa cosa».

Il numero dei migranti accolti regolarmente a Trieste è di 1180, poco più di 5 mila in tutto il Friuli Venezia Giulia. Quest'anno, però, ne stanno arrivando di più. Ogni settimana, dalle 20 alle 50 persone vengono trasferite in altre regioni italiane. Quello che non si conosce è il numero dei respinti.

Il costo del viaggio

Anche Alì M., 31 anni, ex tassista di Islamabad, è stato scaricato oltre confine dalla polizia. Partito dal Pakistan alla fine del 2016 pagando 6 mila dollari ai trafficanti, era arrivato in Italia nei primi giorni di settembre: «Eravamo tutti convinti di avercela fatta. Ormai camminavamo a Trieste, sul lungomare di Barcola. La polizia ci ha presi e portati in questura. Eravamo felici». E invece? «Hanno preso le impronte e fatto il foto segnalamento di tutti. Eravamo in 46. I primi 16 hanno presentato domanda di asilo, ma poi è venuta notte. C'era un interprete. Ha spiegato che il giorno dopo, di mattina, sarebbe stato il nostro turno. Aspettavamo in corridoio, ma era una cosa finta. Ci hanno fatto salire sul furgone, e ci hanno lasciati di là. Dopo una sera nella caserma della polizia slovena, abbiamo fatto tutto il viaggio al contrario. Anche io sono stato picchiato dai poliziotti croati. Succede a tutti. Ti bastonano. Scappando mi sono ritrovato in Bosnia, dalle parti di Velika Kladusa. Dopo una settimana in cui mi sono sentito molto triste, ho deciso di riprovare. Ho impiegato 13 giorni a piedi, sono caduto in un crepaccio, ma un amico afghano mi ha salvato. E questa volta, finalmente, ce l'ho fatta. Ho presentato la mia domanda di asilo alla questura di Gorizia. Sono in attesa».

Il nuovo vento politico

Negli ultimi tre mesi, Trieste è cambiata molto. Il governo leghista della Regione Friuli Venezia Giulia ha chiesto alle guardie forestali di occuparsi del controllo dei confini, caso unico in Italia. Il vice sindaco di Trieste, Paolo Polidori, anche lui della Lega, ha passato una notte in diretta Facebook a svegliare i profughi accampati: «Qui non vi vogliamo». Forza Nuova ha organizzato delle ronde nella zona della stazione, dove dormono i più disperati. Il Comune ha cancellato una mostra sulle Leggi Razziali, organizzata dagli studenti del Liceo Petrarca, proprio nei giorni della memoria. E domani, sempre Trieste, ospiterà il raduno nazionale dei fascisti di CasaPound per i cent'anni della fine della Prima Guerra Mondiale: una decisione molto contestata in città. Ma alla fine, la prefettura ha autorizzato il corteo. È il nuovo spirito dei tempi. Da dove partono forse anche certi furgoni della polizia pieni di migranti da scaricare altrove. «Mi avete spezzato il cuore», dice Alì M. Si alza, ringrazia e se ne va. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

GIANFRANCO SCHIAVONE
VICEPRESIDENTE DELL'ASGI

Sono restituzioni illegittime: così si stanno violando le direttive europee e le leggi italiane

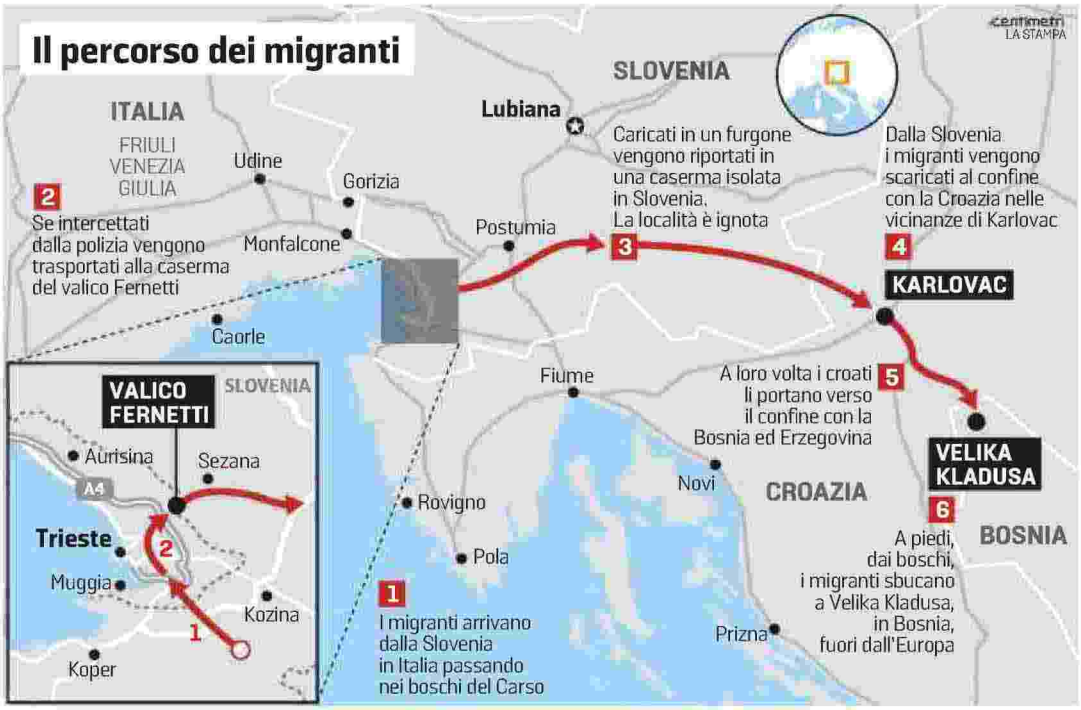
La Regione intanto coinvolge le guardie forestali per controllare i confini

Il viaggio a ritroso è possibile grazie alla complicità delle autorità slovene e croate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-11-2018
Pagina 1+2/3
Foglio 3 / 4



1180

Il numero di migranti accolti regolarmente dalla città di Trieste. Il capoluogo del Friuli Venezia Giulia conta circa 204 mila residenti

5000

I migranti accolti nella Regione. Il governatore leghista Massimiliano Fedriga vuole maggiori controlli ai confini con la Slovenia

6000

I dollari pagati ai trafficanti da Alì M., 31 anni, migrante partito da Islamabad (Pakistan), per arrivare in Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

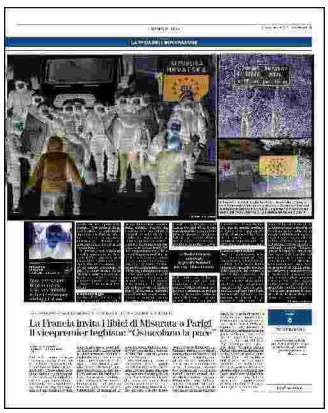
LA STAMPA

Data 02-11-2018
Pagina 1+2/3
Foglio 4 / 4

FOTO ZANCAN

FOTO ZANCAN

1. I recenti scontri al confine tra Bosnia-Erzegovina e Croazia, dove i migranti che premevano per entrare in Europa sono stati respinti dalle forze della polizia; 2. Un passaggio di confine nei boschi del Carso triestino; 3. La frontiera tra Italia e Slovenia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-11-2018
Pagina 20
Foglio 1

WASHINGTON
STATI UNITI

Il muro di Trump 15 mila soldati contro le carovane dal Messico

FRANCESCO SEMPRINI

Un muro umano di 15 mila militari per arginare l'ondata di cittadini provenienti dall'America centrale, e una stretta sul diritto di asilo per i migranti. Con queste misure Donald Trump rilancia, a quattro giorni dalle elezioni di Metà mandato, lo sforzo dell'amministrazione Usa di fermare la carovana diretta in Usa e, più in generale, l'«invasione» dei migranti illegali.

Lo spot "razzista"

La mobilitazione di uomini e donne in divisa verso i confini meridionali cresce ogni giorno al proseguire dell'avanzata dei migranti, per lo più cittadini provenienti dall'Honduras, ma anche da Guatemala ed El Salvador. Ieri erano a 1600 chilometri dal confine tra Messico e Usa, ma nel frattempo altri gruppi hanno preso il via dalle aree più difficili dell'America centrale diretti in Usa. «Ci sono carovane in arrivo molto più grandi di quanto viene detto - avverte il presidente americano -. Vi posso dire che la carovana in arrivo sembra molto più grande di quanto la gente pensi». Trump parla inoltre di inganno mediatico perché si tratta per lo più di giovani, mentre «le donne e i bambini inquadrati in tv sono messi lì apposta per le telecamere».

Gli hotspot come in Europa

Intanto colui che è considerato l'ispiratore del fenomeno «carovane», Bartolo Fuentes, giornalista ed ex deputato honduregno, ha lasciato il suo Paese e si è rifugiato nel Salvador, in seguito alle accuse di aver creato ad arte il fenomeno per destabilizzare, e denuncia di essere vittima di una campagna di persecuzione. Trump, da parte sua, rilancia con i suoi elettori ricorrendo al pugno di ferro in materia di sicurezza e migrazione, in virtù del quale ha anche spiegato che sui richiedenti asilo vuole creare dei punti di accesso specifici, una sorta di hotspot simili a quelli pensati per i migranti africani diretti in Europa. È bufera intanto su uno spot postato dal commander in chief su Twitter, in cui si vede un cittadino messicano deportato e tornato in Usa per essere condannato per l'uccisione di due poliziotti e una carovana di migranti che devasta il confine per entrare nel paese. Uno spot definito «razzista» mentre critiche dello sesso tenore arrivano dalla signora della tv, Oprah Winfrey, la quale avverte: «Ci confondono con la paura. Ma è l'ora di unirci». «Questa non è Hollywood», le risponde il vicepresidente Mike Pence, mentre Trump ostenta fiducia sul voto del 6 novembre e conferisce l'«estrema unzione» ai rivali democratici: «L'onda blu è morta». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.